

Segue dalla prima

Il diritto riconosciuto dalla legge internazionale agli ebrei di costituire un «colore nazionale» nella terra degli avi trae origine dalla dichiarazione di Balfour del novembre 1917. Il documento fu indirizzato dal governo britannico a Lord Rothschild, figura di spicco della diaspora, che risiedeva in Inghilterra, anziché al principale negoziatore ebreo e a quei tempi leader de facto del mondo ebraico, il World Zionist Organization in Gran Bretagna, dottor Chaim Weizman. Quando fu stilata la dichiarazione, in Palestina vi erano 50 mila ebrei e oltre mezzo milione di arabi. Ciò nonostante, il governo britannico dichiarò che la necessità che gli ebrei avessero una patria meritava la massima considerazione, tanto più che da tutto il mondo essi avevano sempre mantenuto uno stretto legame con la «terra promessa». La Dichiarazione di Balfour prevedeva che si costituisse un organismo internazionale di matrice ebraica con il compito di favorire i rapporti del mondo ebraico con quella terra. Dalla sua costituzione in stato sovrano nel 1946 a tutt'oggi, Israele ha preso per scontato che agli ebrei di tutto il mondo corresse l'obbligo di partecipare concretamente alla costruzione di questa nuova entità. In particolare, ci si aspetta sempre ancora che siano le principali istituzioni della diaspora ad assumersi il maggior onere sia economico che politico a tutela e difesa di Israele.

Parfrasando le parole di Clemenceau: «Israele è una cosa troppo seria per lasciarla nelle mani di questo governo»

Non possiamo permettere che il futuro del Paese sia determinato da una classe politica che rappresenta solo piccole fazioni

Questa strada non porta alla pace

ARTHUR HERTZBERG *

Il guaio con questa impostazione è che non esiste alcun meccanismo che dia concretamente voce a quegli ebrei della diaspora che vogliono far conoscere il proprio punto di vista all'attuale governo di Israele, che peraltro fa orecchie da mercante. In questi ultimi decenni, i politici israeliani non hanno mai nascosto di voler mettere il bavaglio agli ebrei sospettati di assumere posizioni critiche nei loro confronti. Sia a destra che a sinistra, i vari premier hanno preteso che i «leader della diaspora» si attenessero senza discutere alla loro rispettiva linea politica. Non è un mistero che il governo israeliano si arroga il diritto di opporre il veto all'elezione a cariche pubbliche nel contesto dell'establishment ebraico di quanti notoriamente si professino non allineati. Una fase della mia vita di cui vado particolarmente fiero è quella in cui, una trentina di anni fa, Abba Eban ed io - ambedue a ragione sospet-

tati di essere «colombe» - in un articolo pubblicato da un esponente neoconservatore fummo definiti «antisemiti funzionali». Era impensabile sul piano politico esprimere disaccordo con l'allora dominante linea del governo presieduto da Menachem Begin, per cui era inscrito nel destino stesso di Israele che non si dovesse cedere la Cisgiordania - significava essere tacciati di «antisemitismo ebraico». Finalmente certe idiozie stanno tramontando. Oggi si è divisi per il semplice fatto che il governo israeliano nasconde la verità. Sono le stesse statistiche governative a dirci che in quest'ultimo decennio, vale a dire dal «supposto» accordo di Oslo che persegue la pace attraverso la fine degli insediamenti, la popolazione ebraica è raddoppiata in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Nessuno può onestamente credere che ciò si possa attribuire ad un naturale incremento demografico. La natalità in Israele, inferiore

a tre figli per nucleo familiare, non riuscirebbe a produrre un tale incremento nell'arco di dieci anni. Di recente il ministro israeliano per gli Affari della Diaspora, Natan Sharansky, è stato più volte negli Stati Uniti, dove ha ripetutamente imputato agli studenti e ai docenti ebrei di non prendere parte attiva in favore di Israele. Tutto colpa di una scarsa informazione, sostiene, cui propone di rimediare con una più attenta educazione sionista. Non è chiaro a quale forma di sionismo intenderebbe educare quegli stessi studenti e docenti. Forse a quel suo personale sionismo che gli ha fatto dichiarare al rientro da un recente tour presso alcune università americane che, in pieno contrasto con la promessa fatta da Israele al governo americano, avrebbe finanziato la costruzione in Cisgiordania di 650 nuovi appartamenti, così da «rinvigorire» la presenza ebraica in alcuni insediamenti. Sono certo che Natan

Sharansky sa bene che da quelle parti, oggi come oggi, abbondano gli appartamenti vacanti. La costruzione di nuove abitazioni, quindi, è una sfacciata provocazione nei confronti dei palestinesi. Ai loro occhi dimostra l'intenzione di Israele di togliere loro potere sul territorio che essi sentono proprio. Si tratta di una politica che, senza mezzi termini, porta ad allargare il conflitto. Quanti amano Israele, sono disposti a difendere quella costante, galoppante ansione della Cisgiordania che sembra non avere altro obiettivo primario che quello di dimezzare o peggio l'estensione delle terre su cui è consentito ai palestinesi di vivere? È questo il sionismo che l'attuale governo di Israele pensa possa essere portato ad esempio al mondo accademico delle università americane? L'errore non è nel non difendere la posizione di Israele: non si può difendere, né sul piano morale né sotto il profilo politico, l'implacabile

pressione che viene esercitata ai danni dei palestinesi, rendendone la vita sempre più disperata nella loro stessa terra. La comunità ebraica americana è dilaniata, in questo momento, tra l'amore per Israele e il disgusto per la politica che il suo governo pone in atto. A noi che amiamo Israele si impone di dichiarare apertamente ciò che pensiamo, che crediamo. Per un secolo e più abbiamo aiutato, sostenuto lo sforzo sionista nello Stato di Israele. Da lungo tempo ci rendiamo conto che i vari governi, tanto di destra che di sinistra, cercano di inculare in noi il principio che la politica sia questione di loro esclusiva competenza e che a noi spettava di accettarla supinamente. Una follia che alla fine si è dimostrata fallimentare. Più di due secoli fa, i coloni americani si sono ribellati al governo inglese al grido di «niente tasse senza rappresentatività». Oggi nel mondo ebraico si avverte un fermento di ribellione, il cui grido dovrebbe suonare così: non possiamo permettere che la politica di Israele sia determinata da una classe politica che rappresenta piccole fazioni il cui unico interesse è quello di difendere il proprio orticello. C'è bisogno di uno stato che curi gli interessi di Israele con un occhio al futuro, attento alla posizione che esso occupa nel mondo, non dimentico di quelle che sono le sue più profonde e radicate tradizioni morali.

* vicepresidente del Congresso ebraico mondiale
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Segue dalla prima

Lo scorso 30 maggio agenti di polizia hanno teso un agguato a Aung San Suu Kyi e ad altri democratici della National League for Democracy (Nldt Lega Nazionale per la Democrazia) e Aung San Suu Kyi è tornata in prigione. Nel mese di settembre le sono stati concessi gli arresti domiciliari solo perché doveva sottoporsi ad un grave ed urgente intervento chirurgico. A differenza degli altri 1500 detenuti politici, Aung San Suu Kyi è una persona che i governanti sanno di non poter lasciare morire. I Paesi di tutto il mondo si sono affrettati a condannare il violento attacco di maggio nei confronti di Aung San Suu Kyi e dei suoi amici di partito. Gli Stati Uniti hanno rapidamente imposto sanzioni sulle importazioni contro lo Spdc. Il Giappone ha sospeso ogni forma di aiuto. Persino l'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico, che è troppo spesso rimasta in silenzio, ha condannato questa palese violazione della libertà. Ma non basta. Senza ulteriori pressioni da parte dei partner commerciali e delle potenze regionali, lo Spdc ha ben poco da temere. Myanmar deve salire in cima alla lista delle priorità per l'amministrazione Bush. Il Segretario di Stato Colin Powell deve parlare con i suoi colleghi di tutto il mondo. L'Europa deve assumere una posizione molto più decisa. Inoltre questo è un tema che la presidenza irlandese della Ue dovrebbe mettere all'ordine del giorno nel 2004. Il Segretario Generale dell'Onu Kofi Annan dovrebbe cogliere ogni occasione per spingere le nazioni vicine di Myanmar a compiere passi per garantire il rilascio di Aung San Suu Kyi e a prendere in considerazione l'ipotesi di un embargo sull'importazione di armi da parte dello Spdc. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Uni-

Le nostre voci per San Suu Kyi

BONO e MITCH MCCONNELL *

la foto del giorno



Baghdad, il giorno dopo. Due ragazze irachene si affacciano da quel che rimane della loro casa dopo l'esplosione dell'autobomba che domenica ha provocato la morte di almeno 20 persone

te dovrebbe affrontare la questione delle sanzioni economiche. Infine la società civile da Dublino in Irlanda a Dublino in Kentucky dovrebbe unire gli sforzi per arrivare alla liberazione di Aung San Suu Kyi. Quanti hanno in animo di trascorrere le vacanze in Myanmar dovrebbero riconsiderare i loro progetti. La rabbia e le pressioni dell'opinione pubblica dovrebbero essere dirette nei confronti delle multinazionali che continuano a fare affari con il regime. Gli elettori debbono far sapere ai loro rappresentanti eletti che Aung San Suu Kyi e il suo Paese sono importanti per loro. Il futuro di Myanmar dipende dal ritorno della democrazia e dal rilascio di Aung San Suu Kyi e dei suoi colleghi. A differenza dello Spdc, loro hanno a cuore il benessere dei birmani che sono tra le persone più povere del mondo e che stanno rapidamente perdendo la guerra contro l'Aids e altre malattie. A differenza dello Spdc, i sostenitori della democrazia si batteranno per garantire a tutti opportunità economiche ed educative ed apriranno la strada ai diritti umani e allo Stato di diritto. Aung San Suu Kyi non ha bisogno del tributo o della srenata ammirazione di un cantante rock e di un senatore degli Stati Uniti. Aung San Suu Kyi ha bisogno di un sostegno internazionale che abbia la stessa fermezza e la stessa tenacia che lei ha sempre dimostrato. Non dobbiamo aspettare che si consumi un'altra atrocità tale da finire sulle prime pagine dei giornali. È giunto il momento di dimostrare tutto il nostro coraggio nella difesa della sua libertà.

* Bono è il leader degli U2 e fondatore dell'associazione «Debt Aids Trade Africa»; Mitch McConnell è senatore del Kentucky. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Religione, maneggiare con cura

Perché questa scelta? La risposta è nelle cronache di questi giorni. L'antisemitismo che si ripropone. L'islamofobia che prende piede. Sono fenomeni sociali e culturali preoccupanti. Battere il pregiudizio. Vincere la paura figlia dell'ignoranza. Cercare di spiegare la realtà che viviamo superando preconcetti e chiusure verso l'altro che spesso sono evocate per dividere, per sviare dai veri problemi. Anche questo è il compito democratico di chi informa. È un compito al quale l'Unità non si sottrae. Anzi, che fa proprio con convinzione. Come con le pagine delle Religioni. Certo. Viviamo un tempo difficile. Mentre il mondo si fa sempre più interdipendente e realtà globale, si alzano muri a difesa delle identità ritenute in pericolo. E spesso, troppo spesso, uomini usano violenza contro altri uomini appropriandosi del nome di Dio. È il terrorismo religioso che si propone in Medio Oriente, come in Africa o in Asia, per non citare la tragedia dell'11 settembre. È l'uso della religione per giustificare violenza, odi e rancori, a fine di morte. È il cortocircuito dei fondamentalismi religiosi che alimenta paura e divisioni. Non a caso decliniamo al plurale «fondamentalismi», perché ogni confessione, non solo l'Islam, ha le sue realtà intolleranti e prevaricatrici. Bisogna prenderne atto. Sono di casa tra i cristiani come tra i buddisti o gli induisti. Eppure le religioni, tutte le principali religioni, evocano al fondo il rispetto dell'altro e il dialogo. È l'insegnamento del Dio di Abramo comune agli Ebrei, ai Cristiani e agli Islamici come pure del Buddha. Ma che ruolo giocano i percorsi storici, i contesti sociali nei quali le diverse religioni si sono sviluppate e, al loro interno, articolate? È importante porsi que-

sta domanda. Visto che molti preconcetti e molte paure sono alimentati da una cattiva informazione che porta a semplificare, a considerare il diverso da sé, dalla propria cultura - e lo vediamo con l'immigrato - come una realtà da respingere e di cui diffidare. Come un nemico da combattere e non come una ricchezza che alimenta l'umanità di ciascuno. Invece, senza nascondere o sminuire le differenze che pure esistono, o indugiare in superficiali sincretismi, le diversità, come ciò che è comune, vanno comprese, vagliate anche criticamente e contestualizzate. Sono realtà da rispettare e da non giudicare attraverso le sole maglie della nostra cultura. Se non altro perché sono alla base di straordinarie espressioni della civiltà e della cultura maturate nei secoli. Per questo la conoscenza dei fenomeni religiosi è condizione fondamentale per costruire e rafforzare la via del dialogo, della comprensione e del rispetto reciproco tra le culture e tra le esperienze religiose. Una via obbligata, come tante volte ha indicato anche Giovanni Paolo II, se si vuole seguire la via della pace. E non soltanto per gli specialisti, ma per chi crede e non crede, fa sua la scelta di abbattere i muri dell'incomprensione e dell'intolleranza, per costruire i ponti del confronto nel rispetto reciproco. Sono parole condivise da molti e non solo da chi è animato da spirito «religioso». Con la pubblicazione di «Le Religioni dell'Umanità» non si ha certo la pretesa di fornire un'informazione esaustiva, ma di mettere a disposizione del lettore uno strumento di agile consultazione, in grado di fornire le coordinate essenziali per andare alle radici delle culture che hanno espresso le religioni, alle loro esperienze e ai loro rituali. Un'occasione non solo per capire l'altro, ma anche per approfondire le ragioni della propria fede o del proprio spirito laico.

Roberto Monteforte

Non si può dire sì

Francesco Rutelli, leader della Margherita, ha vivacizzato il week end del centrosinistra con un paio di uscite sorprendenti. Nel momento in cui si cerca faticosamente di mettere assieme una lista unitaria, per non parlare addirittura di chi nutre la speranza di un partito unico che possa germogliare dall'Ulivo, ecco che nelle acque inquiete del centrosinistra vengono buttate lì un paio di proposte capaci di far saltare tutto. Il povero Antonio Di Pietro per molto meno, per aver osato raccogliere oltre un milione di firme per un referendum contro il lodo Schifani riconosciuto poi

incostituzionale, è stato accusato di giustizialismo, escluso da ogni consenso unitario, guardato con sospetto. La prima risposta seria a Rutelli è venuta ieri sera dalla segreteria della Cgil. Guglielmo Epifani, solitamente calmo e misurato, era furibondo per le proposte del leader della Margherita che, secondo la Confederazione che raccoglie cinque milioni e mezzo di iscritti (e, si suppone, elettori del centrosinistra), spaccano il sindacato, favoriscono il governo proprio nel momento in cui Cgil, Cisl e Uil si preparano a una nuova, dura fase di confronto sulla previdenza. Sono mesi che i sindacati si battono contro la proposta di aumentare l'età pensionabile e Rutelli cosa fa? Propone, con un leggero aggiustamento, il principio su cui si basa la riforma del governo. I sindacati hanno appena difeso a fatica, con grandi sacrifici e pren-

dendo anche qualche sonora sberla, il contratto nazionale di lavoro degli autotrofanvieri perché lo ritengono l'unico strumento che consente anche ai tranvieri di Potenza di avere i benefici minimi che conquistano i loro colleghi di Milano. Perché se non ci fosse il contratto nazionale, ma solo quello regionale, che propone Rutelli, il risultato sarebbe che a Milano, Torino, Bologna dove i tranvieri hanno forza e potere verrebbero conquistati buoni aumenti, mentre nelle aree più deboli non ci sarebbe nemmeno la speranza di una mancia. Ma perché il leader della Margherita si è prodotto in questa doppia performance? Escluso che si possa trattare di un'uscita personale ed estemporanea, si può ipotizzare che, avvicinandosi alla campagna elettorale per le europee e le amministrative, i centristi dell'Ulivo vo-

gliano distinguersi, marcare le loro differenze dalla sinistra, offrire una sponda alle parti di Cisl e Uil più sensibili alle aperture, vere o presunte, del governo. Oppure, spingendosi più in là verso il baratro, si può pensare che nella Margherita ci sia chi sogna un'intesa con i centristi della Casa delle Libertà, un avvicinamento tra simili che si è già manifestato in Parlamento in altre occasioni, come nel voto sulla fecondazione artificiale. In ogni caso, queste intenzioni della Margherita appaiono almeno poco costruttive nel momento in cui le forze della coalizione dovrebbero remare tutte nella stessa direzione. Perché quello che appare chiaro è che la riforma delle pensioni o la revisione del sistema contrattuale, così come ipotizzato da Rutelli, non è un esercizio accademico, ma è un ordigno a orologeria messo sotto il triciclo, o come si chiama quel processo di aggregazione dell'Ulivo. Su questioni così delicate, che interessano la vita di milioni di cittadini, sarebbe opportuno che l'Ulivo nel suo insieme, se riesce a delineare com'è augurabile una posizione comune, o i singoli partiti del centrosinistra si esprimessero senza indugi prima di chiedere il voto agli italiani. Ci sono almeno tre questioni decisive, solo per restare nel campo economico e sociale, che andrebbero chiarite subito, così per evitare fastidiosi incomprensioni tra partiti ed elettori. Primo: l'Ulivo ritiene necessario un intervento sul sistema previdenziale e, in caso affermativo, di quale natura? Va bene la proposta Rutelli o no? Secondo: il contratto nazionale di lavoro nella sua articolazione attuale rimane, per il centrosinistra, uno dei capisaldi della politica dei redditi oppure no? Terzo: se l'Ulivo dovesse tornare al governo del Paese che cosa farà della legge Maroni sul mercato del lavoro? La modificherà, e in che punti, la cancellerà, oppure la manterrà così com'è?

Rinaldo Gianola

| | | |
|---|---|---|
| <p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>ST5 S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>La tiratura de l'Unità del 19 gennaio è stata di 134.627 copie</p> | |